Istituzioni oggi

La rappresentanza ha perso colpi Che cosa cambiare?

Il documento del Centro per la riforma dello Stato «sui termini attuali della questione istituzionale» riapre il dibattito sulla condizione delle istituzioni. Lo riapre, perché il dibattito era praticamente chiuso. Le grandi riforme sono svanite nel nulla. E quelle che erano urgenze sono diventate ritardi. A questo punto è giusto rilanciare il tema, leggendolo in modo diverso da come si fa di solito, non isolandolo dal resto, ma ricollegandolo al resto. C'è intreccio infatti, e non separazione, tra questione istituzionale, questione sociale e questione politica. Tutte le vicende recenti, le lotte e gli accordi, i partiti e gli enti, Parlamento e governo, rimettono in campo la questione istituzionale come questione generale.

Giusto ricollegare, ma giusto anche andare a fondo nello specifico dei problemi. È urgente comunque avanzare con le proposte. Mi pare di cogliere anche un mutamento, una svolta, nei contenuti oggettivi della questione. Se è vero che è fallita l'iniziativa della governabilità, che il nuovo corso socialista aveva imposto al sistema politico, allora cade con essa il senso della proposta istituzionale che ne discendeva. Il senso era che prioritario dovesse essere un processo di razionalizzazione del vertice governativo, e in genere un processo che restituisse autorità e autonomia all'esecutivo. Efficacia, efficienza, durata dei governi; rapidità nella elaborazione e nella trasmissione delle decisioni: questo nodo di problemi è tutt'altro che sciolto. Non basterà, per scioglierlo, una buona legge sulla Presidenza del Consiglio. Si ripresenterà in grande e in avanti quando si tratterà non semplicemente di risolvere contraddizioni ma di organizzare interventi nel cambiamento. Adesso, sul momento, il problema sembra ridimensionato. L'abbiamo visto. Un governo che decide uno scontro tra le parti sociali può essere un governo qualunque, nella persona di un qualunque ministro. Per durare basta mediare. Un «governo che governa» è quello che si attiene al dettato della costituzione materiale.

Si sposta intanto il centro dei problemi. Di fronte al «malessere istituzionale», di fronte cioè alle difficoltà di funzionamento delle istituzioni a tutti i livelli e alla critica di massa che le colpisce, la diagnosi fin qui corretta dello schieramento riformatore è stata di questo tipo: il mutamento sociale è andato più avanti del mutamento politico. Questa teoria del ritardo istituzionale non è più sufficiente: perché ha come conseguenza un pacchetto di proposte di semplice adeguamento delle istituzioni. E comincia a suonare falsa: perché dà un'immagine semplificata, tutta progressiva, del mutamento sociale e dà un'idea di immobilizzo istituzionale che di fatto non c'è stato.

Il problema di oggi è quello di approntare canali, anche istituzionali, di scorrimento per i processi di una consapevole trasformazione. Una sinistra di governo non può avere solo problemi di efficienza nella gestione, a meno di non farsi subalterna alle logiche di un sistema di potere da utilizzare così com'è. Deve avere problemi di efficacia, di produttività, di incisività nell'azione di cambiamento portata sulle cose, sui rapporti, sugli equilibri, sulle logiche appunto, tutte cose che vanno aggredite, modificate, in alcuni casi ribaltate.

Il campo delle riforme istituzionali è un campo privilegiato dell'iniziativa politica. A partire da qui, ma con una forte capacità espansiva verso l'esterno, nel campo più generale del rapporto sociale, modernizzazione e trasformazione devono marciare insieme. Nella dialettica tra questi due termini, tra questi due ambiti, non è escluso che si possa ritrovare una divisione, questa volta utile, di funzioni specifiche tra le forze organizzate della sinistra politica. C'è comunque qui qualcosa su cui riflettere e qualcosa da cercare, insieme.

Il nodo che emerge con prepotenza, a questo punto, è veramente il nodo della rappresentanza. Nella istituzione in quanto tale, in particolare in quella elettiva, si è verificata una caduta verticale di forza rappresentativa: chi ha espresso un mandato non riconosce seria legittimità a chi si sente in possesso di una delega, e questo dovunque, dalla fabbrica alla scuola, dal quartiere al Comune e tra paese e Parlamento. Non siamo ancora al ritiro della fiducia, ma siamo già al di là della semplice lontananza del cittadino dal potere: è una specie di fase intermedia in cui viene avanti, come umore collettivo, un senso di opacità, di indecifrabilità, di inutilità e qualche volta addirittura di danno del funzionamento dell'istituzione rispetto all'interesse del popolo. C'è solo un altro luogo che raccoglie con pari intensità i colpi di frusta dell'ironia popolare: è il livello dell'amministrazione, l'atto esecutivo di un servizio dovuto, che diventa ogni volta la più faticosa delle conquiste. Rappresentanza e amministrazione: direi che sono questi i veri luoghi istituzionali critici. Qui andrebbe concentrato il carico delle proposte di riforma.

Il documento del CRS fa un'affermazione importante quando chiede «una profonda riforma del Parlamento». Le singole innovazioni richieste, compresa la soluzione monocamerale, sono tutte da discutere. Ma è chiaro che è lì il cuore di tutte le altre riforme. Il Parlamento è, qui da noi, l'immagine riassuntiva di tutto il terreno istituzionale. La volontà Costituzionale, espressa anche attraverso il sistema elettivo proporzionale, era che esso fosse al meglio specchio del paese. Questa volontà ha perso negli ultimi anni molti colpi. E il Parlamento è diventato luogo di omologazione dei partiti, di tutti i partiti, al pericoloso concetto di classe politica. Il senso comune guarda spesso lì quando pensa all'esercizio del potere. E lì è difficile cogliere le diversità tra le forze politiche; viene avanti piuttosto una medesima appartenenza di corpo, che sempre più risulta impossibile da sopportare per una grande forza trasformatrice. Non è questione di neocorporatismo, cioè di una rappresentanza passiva degli interessi, né di un sovraccarico di legificazione, né di una sottostima del controllo. Questi problemi ci sono, ma vanno aggrediti a partire dalla messa in campo di un blocco di proposta istituzionale e di lotta politica per un altro Parlamento. Ecco una sicura priorità da riconoscere e da praticare.

Siamo con questo al centro dell'iniziativa per l'alternativa. Nei due sensi: che occorre pensare un futuro del sistema politico, per quando il cambiamento dovrà incidere sulla resistenza della realtà; e che occorre aggregare consensi e farli passare attraverso istituzioni per preparare le condizioni del cambiamento. Non preoccupiamoci troppo della coerenza logica tra questi due tempi: o ci metteremo seduti ad aspettare che scocchi l'ora dell'alternativa. In tempi diversi si tratta di rispondere a domande diverse. Questo vale anche per le proposte istituzionali, che non sono solo un terreno dove si producono e si consumano idee strategiche, sono nello stesso tempo un campo dove si modificano, si spostano, fin da adesso i rapporti politici. Il cammino delle riforme deve andare nel senso sicuro di «un'estensione del potere popolare». Il progetto dell'alternativa, l'obiettivo del 51%, portano questo processo. Ma nel frattempo, rischiando anche sull'esigenza analoga di un certo avversario, non sarà il caso di cominciare a sporcarsi le mani con qualche riflessione sulla legge elettorale?

Mario Tronti

LETTERE ALL'UNITA'

Se fosse giunta in tempo era una lettera da pubblicare l'Otto marzo

Cara Unità,

ricordo che la prima domanda che mi rivolgeva il prete quando, adolescente, mi confessavo era se avevo commesso «atti impuri». Risento ancora l'intonazione della sua voce.

Era proprio quel tono sommesso di voce, allusivo e complice insieme, che mi faceva sentire «colpevole e sporca» e mi faceva sempre, timidamente, rispondere che no, non avevo commesso «atti impuri», anche se non avevo allora la minima idea di cosa volesse dire!

Se risalgo alla mia giovinezza, mi accorgo di essermi sempre sentita in colpa. Era colpa mia se mettevo su il seno, se dondolavo le anche, era colpa mia se indugiavo davanti allo specchio e se, sempre per colpa mia, non facevo educazione fisica a scuola una volta al mese.

Ho vissuto con disagio la mia condizione di ragazza prima e di donna poi, ho sempre incontrato qualche mano o qualche ginocchio sulla mia strada... In silenzio, senza chiassate, cambiavo di posto al cinema; sempre senza darlo a vedere mi spostavo un poco più in là sull'autobus, giocando sempre la parte che mi era stata insegnata di ragazza per bene che sopporta.

«L'uomo è cacciatore e la donna è la sua preda; puoi giocare a rimpiattino con lui ma poi, alla fine, devi *lasciarti prendere!». Questo gioco delle parti, stabilito non so bene da chi e non so ancora perchè (o forse sì...?!) non mi è mai piaciuto; avrei voluto, qualche volta almeno, invertirle, uscire dai canoni, rincorrere invece di scappare; ma l'ambiente in cui vivevo non me lo permetteva e di voltare pagina avevo paura perchè, per opprimente che fosse e ipocrita, rappresentava per me l'unica sicurezza. Questa paura, molti anni più tardi, sarebbe stata chiamata molto intelligentemente «paura di volare».*

Non ho spiccato il volo e come tante ragazze della mia generazione, educate da Liala e Delly, aspettavo il principe azzurro sul cavallo bianco. È arrivato il mio principe, ma non cavalcava un cavallo bianco e non mi ha condotta nel suo castello . Però non era un cacciatore e fin dall'inizio non mi sono sentita preda

Ricordo la difficoltà dei primi rapporti, la mia fatica nel lasciarmi andare... la sua enorme comprensione. «Se ti ama ti deve rispettare». «Se vuole sfogarsi lo faccia con le puttane». «L'importante è arrivare vergine all'altare»: questo era il mio bagaglio di principi e insegnamenti! Fu con amore che lui mi aiutò a capire; e con rispetto di me, dei miei problemi, che mi volle bene.

È stato molto importante per me, la chiave di volta dell'«incasinato puzzle» che era la mia vita a quei tempi. Cominciai a mettere ordine ai miei pensieri, a chiamare col proprio nome le sensazioni e a non temere il giudizio della gente. Smisi di dire le cose cose che mi dicevano di dire e smisi di fare le cose che mi dicevano di fare. Fu l'inizio della mia presa di coscienza e della ricerca di una mia identità.

Quando rimasi incinta, desiderai ardentemente una bambina, forse inconsciamente per rinascere con lei e riprendermi quei pezzi di vita sprecati a vergognarmi. Ho cercato di parlarle sempre di tutto, di farle vivere tranquillamente il suo sesso; e oggi che ha quattordici anni guardo con soddisfazione il suo convivere giorno dopo giorno col proprio corpo, senza falsi pudori e ancor più gioisco quando scopro in lei l'assoluta mancanza del concetto di «commettere atti impuri». Iniziare così serenamente la sua vita di donna, senza cacciatori nè prede, mi pare un ottimo punto di partenza; anche se tornando dal cinema l'altro giorno mi ha detto: «Mamma, possibile che non possa guardare un film in pace? Ho dovuto cambiare posto tre volte, per via di un tizio che...».

LELLA BORSARI
(Modena)

«... e ridono dell'abito che porti»

Caro direttore,

come interpretare i tanti bei discorsi di Repubblica *sulla necessità di cambiamento o sulla sfortuna di non avere una sinistra unita, se poi istiga alla rissa quando qualcosa di concreto avviene, come il vostro congresso in un clima di massima serietà e correttezza?*

Ho assistito ai vostri lavori in qualità di invitato e non ho notato niente di quel burlesco che Gianpaolo Pansa ha raccontato nei suoi servizi. Scrive molto bene, certo! Gaio e colorato, perchennò? Ma è anche evidente che il congresso a cui racconta di aver assistito se l'era precostituito nella testa.

Il vostro congresso ha meritato la più grande attenzione. In tempi tanto difficili e cupi non era affatto scontato sperarci. E non è la prima volta che certa «intellighenzia» manca agli appuntamenti ai quali si dichiara così disponibile. Al momento opportuno fingono sempre di star lì per caso e di non conoscerti, minimizzando il tuo impegno e ridono dell'abito che porti.

GIULIANO BAVILA
(Segrate - Milano)

Quei compensi irrisori suscitano perplessità e legittimano sospetti

Caro direttore,

la funzione svolta dai componenti delle Commissioni tributarie di solito è erroneamente sottovalutata, o addirittura ignorata dalla stampa e dall'opinione pubblica.

Non molti, infatti, sanno che questi giudici amministrano la giustizia tributaria in nome del popolo italiano e che ad essi compete il potere-dovere di giudicare della legittimità degli atti emessi dall'Amministrazione finanziaria ed anche di imporre, direttamente o indirettamente, prestazioni di carattere patrimoniale.

Conseguentemente, gli irrisori compensi previsti per i componenti delle Commissioni tributarie (poche migliaia di lire, al lordo delle ritenute fiscali, per ogni ricorso!) — peraltro corrisposti quasi sempre con molto ritardo — non possono non destare perplessità e preoccupazioni di varia natura.

Senza adeguati compensi per coloro che svolgono importanti funzioni di interesse pubblico non potrà esservi, salva qualche rara eccezione, nè efficienza nè preparazione ma solo inefficienza, superficialità e, talvolta, anche corruzione.

Compensi irrisori, inoltre, legittimano il sospetto che almeno alcuni dei componenti delle Commissioni tributarie possano considerare il loro incarico un potere da esercitare per uno scopo diverso da quello per il quale è stato loro attribuito e, in genere, per un proprio tornaconto.

Se si vuole una giustizia tributaria migliore, se non si vogliono più decisioni emesse in modo sbrigativo e prive, spesso, di sufficiente motivazione, occorre che i compensi per i componenti delle Commissioni tributarie vengano congruamente aumentati e corrisposti senza ritardo.

Trattasi di provvedimenti che rientrano nella competenza del ministro delle Finanze e del ministro del Tesoro, ma sarebbe dovere di tutti coloro che vogliono una giustizia tributaria più rapida ed efficiente chiedere che tali provvedimenti vengano presi

dott MARIO PISCITELLO
(Verbania Pallanza - Novara)

I tre Oceani

Cara Unità,

durante il ventennio fascista si raccontava la seguente storiella: il quadrumviro Balbo (quello che a Parma non era riuscito a passare le barricate del compagno Picelli), compiuta la trasvolata atlantica fu decorato da Mussolini con una medaglia d'oro

L'allora principe ereditario (l'attuale Umberto di Savoia) spinto dall'invidia andò da Mussolini a reclamare una medaglia anche per sè.

Mussolini rispose di non vederne il motivo: a Balbo era stata data perchè aveva fatto l'Atlantico Al che Umberto rispose: «Io faccio il Pacifico! Mio padre fa l'Indiano!».

Fuor dallo scherzo, più tardi gli fu dato il comando del Fronte occidentale per aggredire la Francia

C C.
(Genova)

Slittata

Caro direttore,

*avevo appena finito di leggere «Femmes» di Philippe Sollers quando sull'*Unità *ho trovato la bella recensione di Letizia Paolozzi. Nel congratularmi con il giornale per la tempestività e l'opportunità dell'articolo (temevo che per parlare di un libro che in questi giorni fa scalpore in Francia e altrove si sarebbe dovuto aspettare l'uscita della traduzione italiana), mi sembra opportuno che venga evidenziato con maggiore chiarezza il segno politico complessivo dell'operazione di Sollers.*

Il maoista del '68 assimila oggi l'antisemitismo all'opposizione all'espansionismo sionista, finendo per giustificare Sharon; scopre le virtù del cattolicesimo tradizionalista, esente da peccati razionalisti; non lesina frecciate alla nuova Francia governata dalle sinistre...

*Mi sembra che la misoginia dell'intellettuale parigino sia frutto della sua slittata a destra e che dietro il gioco provocatorio di «Femmes» vi sia tanta nostalgia per l'*ancien régime. *Il cambiamento non è — ahimè! — un'operazione indolore.*

ENZO BARNABÀ
(Diano Castello - Imperia)

Leggere con passione e qualche dibattito

Cari compagni,

*ho letto gli scritti contenuti nello «speciale» dell'*Unità *per rendere omaggio a Marx e mi compiaccio per la vostra buona iniziativa L'*Unità *dovrebbe farne seguire altre su personaggi come Lenin, Gramsci, Togliatti ed altri, in modo che siano meglio conosciuti.*

Per me capire Marx inizialmente aveva richiesto un grande sforzo, anche perchè mancavo di una elementare cultura. Poi la passione con la quale mi dedicavo ad imparare ha fatto divenire quelle letture dilettevoli. Certamente, se ciò fosse accompagnato da dibattiti esplicativi con la partecipazione di uomini di cultura, questo favorirebbe l'apprendimento.

SIRO TERRENI
(Spicchio - Firenze)

Silenzio sul friulano

Caro direttore,

durante l'ultimo Congresso della Federazione di Udine, il compagno on. Baracetti è intervenuto nel dibattito congressuale parlando in lingua friulana. Le sue argomentazioni in favore dell'autonomia del Friuli, seppur discutibili, non hanno trovato alcun riscontro sul nostro giornale. Infatti per conoscere l'opinione del nostro compagno, abbiamo dovuto rivolgerci alla stampa locale, che ha trattato l'argomento con pura finalità speculativa. Se è vero che nel nostro partito qualsiasi discussione viene accettata, è anche giusto far conoscere ai nostri compagni quanto detto durante i dibattiti.

Che l'esposizione fatta dal compagno Baracetti possa non essere riuscita simpatica a certi compagni, nulla toglie al fatto che la stessa debba essere discussa e vagliata nell'ambito del partito.

Il silenzio verrebbe interpretato solo come debolezza, anziché costituire una base proficua alla chiarificazione e superamento dialettico.

UMBERTO BRESSAN
(Fara d'Isonzo - Gorizia)

Cent'anni

Cara Unità,

desidero far giungere il mio saluto e i miei auguri più affettuosi alla compagna Virginia Bertagnolli vedova Callegari, ora degente all'ospedale di Gallarate per una frattura al femore, che il giorno 11 marzo ha compiuto cento anni.

Una cara compagna che ho conosciuta nelle carceri di S. Vittore nel 1944. Con lei erano state arrestate le figlie Lina e Libera (moglie di Bruno Venturini, eroe e martire della Resistenza).

In quell'occasione il suo compleanno passò sotto silenzio Oggi credo di interpretare il desiderio di tutte le compagne e i compagni che l'hanno conosciuta in quel periodo, amata e apprezzata per il suo coraggio, per la serenità che ce la faceva considerare un po' la mamma di tutti, esprimendo l'augurio che la sua fibra eccezionalmente forte le faccia presto superare le condizioni attuali.

MARIA MONTUORO
(Milano)

L'aiuto necessario

Cara Unità,

sono il segretario della Sezione PCI di un piccolo paese dell'alto Maceratese, nel quale stiamo per affrontare la campagna elettorale amministrativa; e purtroppo dobbiamo fare i conti con difficoltà organizzative e finanziarie. Tra le altre cose di una, in modo particolare, sentiamo la necessità: un ciclostile.

Considerato che non possiamo comperarlo, rivolgiamo un appello alle Sezioni più «ricche» affinchè ci aiutino a risolvere questo problema.

Il recapito per eventuali comunicazioni è al mio indirizzo: piazzale Della Vittoria, 9 - 62022 Castelraimondo (MC) - Telefono (0737) 41406.

ALESSANDRO SANTALUCIA
(Castelraimondo - Macerata)

PRIMO PIANO

Il teorico della svolta economica in Cina

Un'immagine della campagna cinese. Il nuovo corso economico tende a dare respiro all'agricoltura e a ridurre la «forbice» tra i redditi dei contadini e quelli nell'industria.

Bollato come «il più grande revisionista», in carcere durante la rivoluzione culturale, prima della morte a febbraio è stato definito «comunista modello» L'oggettività della legge del valore anche in una società socialista. Le ragioni dei ritardi in agricoltura

Sun Yefang, l'economista «senza paura dell'inferno»

Dal nostro corrispondente

PECHINO — «Ecco uno che non ha paura di discendere nell'inferno», hanno detto di lui nel commemorarlo. Sun Yefang aveva avuto il coraggio di dire quel che per lui era la verità anche quando era sgradita e scomoda. Anche quando gli era costata sette anni di galera, dal maggio 1968 all'aprile 1975. Carcere duro, dove aveva ottenuto «Il Capitale» da rileggere solo dopo la caduta di Lin Piao, dove i 22 capitoli, il milione di caratteri cinesi del suo libro composto in detenzione aveva dovuto «scriversele» nella memoria, dove carta e penna l'aveva ottenuta solo per scrivere un memoriale di autoaccusa, che spaventò tanto i suoi carcerieri da costringerli a seppellirlo in una cassaforte.

Già prima dell'arresto, Sun Yefang era stato bollato come «il più grande revisionista nel campo dell'economia» e sottoposto a 39 riunioni di «critica». Uscito dal carcere alla vigilia della caduta dei «quattro», aveva dichiarato che non cambiava la propria volontà, le proprie opinioni, il proprio mestiere. Ora viene considerato il padre teorico della riforma economica che si va sperimentando in Cina. Il premier Zhao Ziyang ha riconosciuto che sulla sua elaborazione è fondata gran parte della linea della relazione presentata lo scorso dicembre all'Assemblea del popolo. E prima che si spegnesse a 75 anni, il 22 febbraio, per un cancro al fegato, ha avuto la soddisfazione di essere onorato come «comunista modello» dall'organizzazione del PCC presso l'Accademia delle scienze sociali.

L'accento da lui messo sul profitto per valutare il rendimento economico dell'impresa nel quadro del piano socialista gli era valso, negli anni 60, la definizione con intento spregiativo di «Liberman cinese» (in riferimento all'economista sovietico che in quegli anni aveva fatto delle proposte riformatrici. Ma le verità che, come economista, Sun aveva tenuto a difendere, e a così alto prezzo, vanno assai oltre la rivendicazione del criterio del profitto d'impresa, dell'efficienza economica e delle condizioni tecnicamente «ottimali» per la pianificazione socialista.

Sul piano teorico gli avversari contro cui si batte sono lo Stalin dei «problemi economici del socialismo in URSS» e il Mao del «grande balzo in avanti». Il suo cavallo di battaglia è l'oggettività della legge del valore anche in una società socialista. E la posta, in definitiva, è la ricerca di un modello di economia socialista diverso da quello staliniano su cui si era fondato lo sviluppo in URSS e dalla applicazione che ne era stata fatta alla Cina negli anni 50 e 60.

Sia il modello staliniano che quello maoista, secondo Sun Yefang, sono caratterizzati dall'accantonamento della legge marxiana del valore e dal tentativo di fare le cose «qualsiasi ne sia il costo», anziché far affidamento sul «calcolo economico e sulla produttività del lavoro», cioè sul conseguimento del «massimo risultato economico con la minima spesa di lavoro».

«A noi interessa il valore d'uso, non il valore in sé», rispondevano sul finire degli anni 50 a Sun Yefang quando esprimeva dubbi sulla razionalità del mettersi a produrre acciaio in centinaia di migliaia di piccoli altiforni improvvisati nei cortili delle fabbriche e delle Comuni. I fallimenti di allora e quelli successivi furono appunto dovuti, come scrive in uno dei suoi ultimi saggi, «al prestare attenzione solo ai risultati, ma non ai costi, all'atteggiamento che si esprime nelle parole d'ordine "non risparmiare né lavoro né denaro" e "non pensare ai profitti e alle perdite"».

Altra conseguenza dell'accantonamento staliniano della legge del valore è il fondare su «valori ineguali» lo scambio tra prodotti industriali e prodotti agricoli. È questa, in sostanza, la base su cui si è fondata l'«accumulazione socialista» sia in URSS che in Cina. Per Sun Yefang non vi è dubbio che la «forbice» creata tra prezzi agricoli e prezzi dei prodotti industriali, col tenere artificialmente bassi i prezzi d'acquisto dei cereali da parte dello Stato, è «una forma mascherata di appropriazione dai contadini di fondi per la costruzione». E che da qui, in ultima analisi, nascono i problemi storici dell'agricoltura nei maggiori paesi socialisti.

Terza conseguenza dell'accantonamento della legge del valore sono gli squilibri che vengono a crearsi tra diversi settori e diverse aree geografiche. «Nel Jiangsu meridionale — spiega Sun, per esemplificare questo concetto — si è sviluppata l'industria leggera, mentre a nord e a sud del fiume Huai si produce carbone. Ma i prezzi dei prodotti dell'industria leggera e quelli del carbone non sono allo stesso valore: i primi sono alti e i secondi bassi. Come è possibile mantenere rapporti economici equilibrati in situazioni del genere?». La sua risposta mette l'enfasi non solo su un ritorno alla legge del valore, ma soprattutto su un nuovo equilibrio tra piano e mercato, e su un piano che non si fondi sul puro «equilibrio tecnico» tra prodotti, risorse, energia.

Tutto questo non riguarda solo la teoria economica, la «tecnica» della pianificazione e i sistemi di «calcolo» dell'impresa socialista. Mette in discussione qualcosa di assai più profondo. Il «tributo» richiesto ai contadini su cui Stalin aveva fondato l'industrializzazione accelerata e Mao il «grande balzo», rispondeva a esigenze storicamente determinate: far presto nel costruire l'industria pesante socialista «in un solo paese» in previsione della guerra.

La Cina ormai non considera più la propria economia condizionata al prepararsi ad una guerra «inevitabile» e «imminente», ma punta alla «costruzione di un ambiente internazionale pacifico» in cui sperimentare strade per uno sviluppo diverso e più equilibrato. In direzione di quel che già negli anni '50 aveva intuito Sun Yefang, vanno le scelte di oggi volte a dare respiro all'agricoltura, ridurre la «forbice» tra i redditi dei contadini e quelli nell'industria, quelle che ampliano gli spazi di un mercato non più incompatibile col piano socialista, le riforme tendenti a spezzare la «pentola di ferro» egualitaria che faceva a pugni con l'efficienza economica. E in questa direzione va l'enfasi sul rinnovamento tecnologico del tessuto industriale esistente e su una crescita globale ed equilibrata della produttività anzichè su grandi progetti — spesso rivelatisi astratti — di allargamento estensivo: temi questi su cui si erano concentrati gli ultimi interventi di Sun Yefang, fino a qualche mese prima della morte.

In un articolo pubblicato lo scorso novembre sul «Quotidiano del Popolo», Sun affronta, tra l'altro, il problema del come mai, sia in Unione Sovietica, sia in Cina, il ritmo dello sviluppo, inizialmente straordinariamente elevato, abbia poi avuto la tendenza a ridimensionarsi anzichè accrescersi.

Sun, che come economista si era formato all'Università Sun Yat Sen di Mosca negli anni 20, si guarda bene dal fare di tutto un fascio e premette che le «condizioni storiche sono diverse nei due paesi». Poi ricorda che le cause sono molteplici. Ma tra le cause cita come importante il fatto che «i sistemi economici e finanziari hanno soffocato l'innovazione tecnica e la trasformazione delle imprese esistenti». Abituato a dire comunque la verità, non nasconde che nei paesi capitalistici invece, nel lungo periodo storico, scienza e tecnologia, e quindi crescita del valore del prodotto industriale, hanno avuto una tendenza ascendente.

Nel campo specifico dell'industria, l'obiettivo che pone è quindi di finirla col «riprodurre impianti antichi» e «congelare il progresso tecnico». Ma più in generale finisce per porre la questione delicatissima della capacità delle società dei paesi dove si sta costruendo il socialismo, di aprirsi ad un altro ritmo di innovamento. Da economista, le sue osservazioni coprono un campo preciso. Ma è fin troppo evidente che le implicazioni di processi di rinnovamento così profondi e accelerati come quelli prospettati in economia, presuppongono «capacità di innovamento» su un arco assai più vasto di temi.

La ricerca comunque continua. Ed è tutt'altro che solo accademica. «Si diffondano i punti di vista giusti — ha scritto Sun nel suo testamento — si critichino quelli sbagliati». C'è naturalmente chi pensa che Sun Yefang si sia spinto un po' troppo avanti. Altri criticano il fatto che non dedica spazio agli «incentivi» che dovrebbero fungere da motore dell'efficienza economica. E nella pratica, prima ancora della teoria, l'autonomia delle imprese, la riforma dei sistemi di gestione, il ruolo dei tecnici, solleva l'intero complesso arco dei rapporti tra disciplina e motivazione, efficienza e giustizia, mercato e democrazia. Senza paura di «scendere nell'inferno».

Siegmund Ginzberg

Tali e Quali *di Chiàppori*